DOPO VENT'ANNI DI GUASTI E DI DISSOLUZIONE TERRITORIALE

Una mappa per salvare ciò che resta del patrimonio naturale in Lombardia

Il documento è tuttavia imperfetto e frammentario: trascurate zone di innegabile pregio della Brianza e delle Orobie, del Garda e dei maggiori fiumi - Fra Milano e i Laghi si prevedono 21 milioni di abitanti, come Nuova York più Tokio - Già stabilito il divieto di costruzione nelle fasce fluviali e lacuali

Da un paio di mesi, il consiglio regionale lombardo ha a disposizione una prima, approssimativa mappa del territorio, che indica dove e delle zone che per motivi paesistici, forestali, ambientali, idrogeologici, agricoli, ricreativi devono essere salvaguardate dalla cieca urbanizzazione: una mappa del verde, dei parchi e delle riserve naturali di pianura collina e montagna da contrapporre, come antidoto ed essenziale riserva di bellezza, cultura e salute pubblica, a quelle plaghe croniche che sono il dilagare insensato dell'edilizia, la lottizzazione dei boschi, la speculazione degli impianti di risalita, l'industrializzazione casuale e inquinante, la privatizzazione del suolo.

Centoventi aree

La carta riporta le proposte di nove commissioni provinciali, una per provincia, costituite su invito di uno speciale comitato di studio e di ricerca sui parchi naturali della Lombardia », nominato nell'ottobre del 1972. Sono indicate come meritevoli di tutela circa centoventi aree, di ognuna delle quali, su un'apposita scheda - quattordici, sono indicate le principali caratteristiche: qualità ecomorfologiche, naturalistiche, colturali, esistenza di vincoli, stato di fatto degli insediamenti, eventuali compromissioni in atto o in progetto, eccetera.

E' un primo timido, molto sommario abbozzo della Lombardia da salvare, da prendere in attenta considerazione, se non altro per metterne in evidenza l'insufficienza; e quindi sottolineare la necessità di un suo pronto, sistematico e continuo approfondimento. Le proposte risentono dell'eterogeneità delle commissioni provinciali incaricate delle segnalazioni, composte da rappresentanti di interessi spesso contrastanti: camere di commercio, comuni, enti del turismo, associazioni venatorie; il che, se ha permesso una certa partecipazione e qualche utile dialettico, ha anche favorito compromessi e macroscopiche esclusioni. Si sono fatte valere esigenze che nulla hanno a che fare con la salvaguardia del territorio, soprattutto (data l'arretratezza italiana in materia era impossibile pretendere il contrario) è mancato ogni inquadramento delle iniziative di tutela in una più ampia visione di piano coordinato e globale.

Di qui, come salta subito all'occhio, la frammentarietà della scelta delle zone. Si dà spesso la prevalenza ad aree di limitata estensione (in tutta la zona collinare a nord di Bergamo si propone la tutela di una riserva di pochi ettari), si tende a confinare i parchi in zone desertiche di alta montagna (salvo là dove si progetta il solito degradante sfruttamento a scopi sciistici, come per il ghiacciaio dello Scalino), si dimenticano le pianure dove è invece necessario potenziare l'attività agricola e creare parchi metropolitani (così la provincia di Milano, che pure appare tra le meglio intenzionate, trascura il bellissimo tra Adda, Lambro e Po).

Gravemente carenti, a un primo esame, appaiono le proposte delle province di Bergamo e Brescia, che trascurano l'unità del comprensorio delle Orobie, non considerano la necessità di interventi risanatori nelle zone collinari in via di grave compromissione: sono lasciate senza tutela le rive del lago d'Iseo, la sponda occidentale del Lago di Garda, la pianura tra ecco e l'Adda, ample zone lungo l'Oglio e il Serio. La provincia di Como limita la tutela solo ad alcune aree rivierasche del Lario, dimentica la brughiera, i laghi della Brianza, che versano nelle tristi condizioni che sappiamo (inquinamento, disordine edilizio, privatizzazione delle rive).

Stelvio dimenticato

Le provincie di Cremona e di Mantova, mentre proteggono le rive del Po, del Serio, dell'Oglio e del Mincio, dimenticano i laghi di Mantova, importantissimo biotopo idrologico, naturalistico e storico; e la pianura di Pavia trascura l'Oltrepò. La provincia di Sondrio indica prevalentemente aree di alta montagna, spezzetta il parco fluviale dell'Adda, lascia al suo destino la Valmàsino, dimentica addirittura l'ampliamento del parco dello Stelvio, che pure da anni è previsto da un progetto di legge regionale.

Queste manchevolezze, insieme a molte altre, sono puntualmente rilevate nella relazione critica conclusiva della commissione consiliare (presieduta da Giuseppe Guzzetti). Viene affermata la necessità di superare la attuale fase di localizzazione, « asistematica ed episodica » per impostare un vero e proprio « sistema del verde » che sia premessa al piano territoriale lombardo, in stretto collegamento con i nuovi criteri che questo dovrà dettare per gli sviluppi edilizi, agricoli, produttivi: per rimediare agli squilibri tra zone « forti » e zone di esodo, di congestione e di sottosviluppo, per combattere efficacemente lo « strutturamento asociale e privatistico » del suolo e far sì che le attività umane « non corrompano irrimediabilmente l'ambiente ».

La legge sui parchi e le riserve approvata dalla regione l'8 novembre scorso (di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente) e lo impegno in essa contenuto di elaborare entro un anno il « piano » relativo, appaiono come un passo avanti in questo senso. Ma il problema di fondo resta sempre, dopo venti anni perduti, quello della programmazione regionale a tutti i livelli, come quadro delle scelte fondamentali per il riassetto dell'intero territorio. In attesa del quale, è utile ricordare le indicative piste dall'assessorato all'urbanistica per raddrizzare intanto le principali storture della pianificazione comunale, e quindi prescrivere una salvaguardia delle zone più delicate.

A questo proposito ricordiamo: 1) la legge, già approvata dalla giunta, che impone ai comuni la revisione degli strumenti urbanistici approvati prima dell'entrata in vigore della legge ponte del 1967, che spesso non sono altro che la trascrizione grafica delle più disparate richieste dei privati; per adeguarli alle nuove prescrizioni in fatto di servizi pubblici, distanza dell'edilizia dalle strade, contenimento degli insediamenti nelle aree agricole, acculo ai privati delle spese di urbanizzazione eccetera. 2) una proposta di legge che fornisce criteri omogenei per la formazione e l'approvazione di tutti i piani comunali (norme per il risanamento dei centri storici, per il rispetto delle zone montane, per la localizzazione razionale degli insediamenti produttivi e commerciali, per la riduzione degli indici di fabbricazione), soprattutto per convertire entro termini ragionevoli le previsioni di sviluppo, quasi sempre assurdamente sovradimensionate. (Tanto per fare un esempio, i 350 comuni a nord di Milano prevedono 21 milioni di abitanti, cioè Tokio più New York insieme tra Milano e i laghi!).

Si aggiunga la legge che dà contributi ai comuni perché si dotino di piani corretti; una proposta (già approvata) che impone di stasiancia fondi per la costituzione di un demanio regionale, soprattutto in vista della formazione di zone verdi, parchi e riserve naturali; e l'energico richiamo ai sindaci e alle sezioni regionali di controllo contro l'alienazione dei demani comunali, dopo i casi clamorosi, verificatisi nella Bergamasca, di comuni che vendono a 10 lire il metro quadrato a cosiddetti operatori turistici boschi pascoli e intere montagne.

Fare in fretta

A tutto ciò un altro intervento dovrebbe aggiungersi per garantire la preventiva salvaguardia delle aree più delicate, e ne troviamo accenno nel documento che riassume le « prime indicazioni operative di piano territoriale ». Si tratta di predisporre norme transitorie per la rigorosa protezione delle zone prospicienti laghi e fiumi e per l'alta montagna.

In proposito, l'assessore Salvatore Parigi ha predisposto una bozza di proposta di legge « urgente » che, per i comuni sprovvisti di piano o programma di fabbricazione, impone il divieto di qualsiasi costruzione in una fascia di 150 metri a partire dal demanio fluviale e lacuale: e così pure in montagna al di sopra degli 800 metri di altezza, nelle aree soggette a vincolo idrogeologico. Quanto alle zone agricole, per bloccare la loro aggressione, si fissa una densità fondiaria massima di metri cubi 0,03 per metro quadrato.

Sono norme che anche altre regioni si apprestano ad emanare (per l'inedificabilità delle fasce costiere la Calabria ha già provveduto). Solo se verranno rispettivamente approvate, potremo credere davvero alla serietà delle intenzioni della regione Lombardia per quanto riguarda difesa dell'ambiente naturale per occupi di interesse sociale.

Antonio Cederna

Lo Stige che avvelenerà Milano

La Regione vuole istituzionalizzare una putrida palude che minaccia il canale Villoresi, ultima risorsa idrica della metropoli - L'opposizione dei comuni coinvolti

I boschi estinti dalle acque velenose del torrente Arno tra Vanzaghello e il Ticino.

Il fiume morto comincia appena fuori dalle poche case di Sant'Antonio, ancora circondate — beate loro — da erbai e dalle stoppie del granoturco. Accompagna la scarpata a monte della provinciale che conduce a Oleggio, largo una ventina di metri, nero come l'inchiostro, esalante un odore che chiude la bocca dello stomaco. Pochi passi oltre il punto in cui, a valle, si stacca la strada consortile 227, la « Turbighina », si ingolfa schiumando in un sifone. Quando esce dal ciglio opposto « si spaglia », come dicono i tecnici, e cioè perde il letto e si spande nei boschi: o meglio, in quelli che fino a cinque o sei anni fa erano ancora boschi e che ora appaiono uno scampolo di pianeta morto, un lembo macabro ed esemplare di ciò cui si ridurrà la Lombardia se andassimo — e se andremo — avanti così.

Gli alberi non sono più tali, ne recano più da tempo traccia alcuna di foglame e nemmeno di rami. Sono canne scheletriche, coperte al piede da un marciume verdastro, che dondolano appena nel tento come fantasmi sorpresi dal sopraggiungere del giorno. Ai limiti di quella landa angosciosa un cartello del Comitato caccia di Varese avverte che là dentro la caccia è proibita e spiega con irrolonianìa sarcasmo che si tratta una « zona di rifugio della selvaggina ». Perino i corti, nei loro brevi voli, evitano di sorvolarla. Più oltre le acque putride superano le due strozzicioie per Nosate e per Turbigo, e, gorgogliando sempre in quel passo morto, finiscono a ridosso dell'argine del Villoresi. Qui si impadronano a un livello di circa due metri più alto del pelo d'acqua del canale.

Quali siano le conseguenze su quest'ultimo — braccio principale dell'intera agricoltura dell'Alto Milanese e, ancora più, sola speranza di calmare la prossima sete di Milano — appare evidente dal colore dell'acqua, divenuta marrone, e dal tappeto di muffe che si è ormai rappreso lungo le sponde di cemento. Così nel torrente l'Arno, un torrente che inizia il suo corso poco più di venti chilometri a monte, nelle Prealpi varesine presso Carnago, l'ermina portando, in ogni colla che raggiunge, una contaminazione mortale, che si estende ormai in lunghezza nel Villoresi e in profondità nelle falde freatiche che alimentano i pozzi degli acquedotti.

«Proposito folle»

Purtroppo si prepara di peggio. Con una decisione che lascia stupiti, tale da far sperare soltanto che sia stata presa con burocratica noncuranza, senza una meditata consapevolezza di ciò che si stava facendo, la Regione Lombardia intende estendere quel pianeta morto, la parentela alle dimensioni di 62 ettari. E nei giorni scorsi un messo regionale ha recapitato a circa 150 proprietari di terreni e coltivatori diretti di Vanzaghello, di Castano Primo, di Cassano Magnago, di Lonate Pozzolo, una copia del decreto numero 549, che porta le firme del presidente della giunta regionale, Piero Bassetti, e dell'assessore ai lavori pubblici, Vito Sonzogni, e che costituisce lo strumento giuridico per compilare lo stato di consistenza degli immobili collocati entro quella che si vorrebbe convertire in una vastissima palude estinta.

Nei sempre più tesi rapporti sono state diverse. A Vanzaghello, il 14 novembre, con la rivoluzione che gli è tipica è piombato Nino Pisoni, direttore provinciale della Coldiretti, che in un'assemblea tenuta in municipio ha cercato di convincere i mezzadri e di avviare le tappe di resistenza a quello che egli senza mezzi termini definisce « un proposito folle ». E il giorno stesso, dalla Coldiretti milanese — da questa singolare organizzazione politicamente collocata a destra che è rimasta quasi sola a svolgere una politica ecologica di sinistra — è partito un turbinoso documento di cinque cartelle, che avverte i presidenti della Regione, delle Province di Milano e di Varese, del Consorzio per il risanamento dell'Arno, e il Magistrato delle Acque di Parma, che i Coldiretti milanesi hanno « la ferma intenzione di impedire l'occupazione dei terreni per realizzare un'opera che trasferisce l'inquinamento in un altro comune lasciando immutata la soluzione del problema di fondo ».

Ma nei quattro paesi altri si sono sentiti cadere le braccia e hanno visto in quel « folle proposito » l'epilogo inevitabile e logico di una storia lunga più di vent'anni e intessuta soltanto di speranze deluse. Prima della guerra l'Arno era un torrentello pulito. Le sue acque, come quelle dei suoi affluenti, il Bile e il Tenore, erano contese dagli agricoltori collocati lungo la fascia che scende da Solbiate e passa per Gallarate, Caravia, Cardano al Campo, Lonate Pozzolo. Che esso, nel tratto terminale, perdesse il letto e si spandesse nei boschi, era considerato naturale, tanto poca era l'acqua che abitualmente giungeva loggia e tant'era pulita. Dopo la guerra la situazione è cambiata. Lo sviluppo industriale ha condotto alla scavo di un numero incontrollato di pozzi, legittimi e abusivi, le cui acque, dopo essere state convertite in liquami vescichi, hanno soffiato il torrentello. Nello stesso tempo, proprio per la mancanza di un pulite acque, ne è cessato l'uso da parte degli agricoltori. Lo « spaglamento » terminale di quella massa di veleni è diventato un problema difficile e urgente.

Non rifacciamo la storia dei progetti, delle denunce, delle risse giudiziarie che ne sono nate e che hanno visto, per esempio, trascinare inutilmente sul banco degli accusati industrie che stigiose come la Meccanica Verghera (la « MV »), passione di tutti i nostri ragazzi), amministrazioni comunali e perfino il ministero dei lavori pubblici. Già nel 1955 l'amministrazione provinciale di Varese aveva preparato un buon progetto: alle industrie sarebbero state imposte norme regolamentari, le acque dell'Arno sarebbero state prima decantate, poi depurate e infine scaricate nel Ticino. La Provincia di Milano stanziò cospicui contributi, che tuttavia non furono tali da vincere la riluttanza finanziaria di quella di Varese. Il progetto morì.

*Ora ne è resuscitata soltanto una parte, quella che Pisoni definisce « folle ». L'Arno verrebbe immesso in due vasche di decantazione da costruire presso Lonate Pozzolo. E' verosimile che ne verrebbe esattamente come ne è entrato, depositandovi soltanto i rifiuti più nocivissimi, le carogne d'animali, le sedie rotte, le cassette da frutta bullate tia. Ma i suoi veleni li porterebbe tutti con sé, così come un inchiostro non diventa bianco nemmeno dopo da costra